

giovedì 21 febbraio 2002

Italia

l'Unità 11

“ È pelle e ossa ha occhi grandi e non ha più voce La pressione massima è 70

Marco Campigliese

PISA È pelle, ossa e due occhi grandi e ancora molto vivi. Ma Ovidio Bompresi sta morendo. È senza fiato, non ha voce, non parla ma sussurra e per capirlo bisogna avvicinarsi a un palmo dalla bocca. «Fra la vita e la morte ci sono vari livelli - dice con le parole del suo mestiere il professor Francesco Cerauto, responsabile del reparto ospedaliero interno al carcere Don Bosco - e nello stato clinico di Ovidio Bompresi, credo che siamo giunti all'ultimo livello».

Prima delle parole, il colpo d'occhio: Bompresi appare di ritorno dalla visita medica sulla sedia a rotelle che ormai lo accompagna in ogni spostamento. Sta per rientrare nella sua cella del reparto malati che, a differenza di quanto qualcuno racconta, non è un posto da privilegiati del carcere. Anzi, invece che insieme ad altri detenuti sei da solo. Bompresi ha appena passato la solita notte, uguale a tutte le ventiquattro notti da quando è tornato in carcere. Vigile, con la pressione che scende al minimo: al mattino, al primo rilevamento, indica 45/70. Preoccupa anche lo sbalzo fra i vari momenti della giornata: «Le visite di parlamentari e politici locali riescono a tenerlo su durante il giorno. Poi beve - dice il professore Cerauto - quattro caffè e si sostiene su valori normali. Ma la notte crolla».

Perché non mangia, beve solo pochi liquidi. Almeno, le visite non lo infastidiscono: «Scherzate? È un piacere. Tutte le testimonianze sono un piacere». Scambia alcune parole con un vecchio amico, che il pudore evita di fare ascoltare.

Bompresi ha perso 14 chili in 22 giorni di galera. Ha grandi mani, segno di un'ossatura importante. Il suo metro e ottantotto non torna con i sessantacinque chili che è arrivato a pesare. Sta morendo di morte vera, visibile, giorno per giorno, chilo dopo chilo. Dall'alto, perché il metro e ottantotto di Ovidio Bompresi è tutto afflosciato nella sedia a rotelle, si vedono sporgere zigomi e naso. Gli occhi si muovono molto più velocemente del viso, e arrivano prima del resto del corpo sull'interlocutore.

Un altro sussurro: «Mi è pia-



Ovidio Bompresi all'interno del carcere "Don Bosco" di Pisa. L'immagine risale al marzo 2000. Da 22 giorni è rientrato in carcere e le sue condizioni stanno rapidamente peggiorando. Muzzi/Ap

“ Riesce a dire: Mi è piaciuta molto la lettera di Veltroni

Bompresi, cronaca di un'agonia

Carcere di Pisa: un uomo su una sedia a rotelle. Non parla, sussurra. Ha perso 14 chili in 22 giorni. Il medico: sta morendo

ciuta molto la lettera di Veltroni». Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità devono tendere alla rieducazione del condannato: questo dice la Costituzione italiana e questo ha ricordato il sindaco di Roma, chiedendo personalmente al presidente Ciampi la grazia per Sofri e Bompresi.

Spiccioli di vita carceraria: «L'acqua calda non viene, è come non avere la doccia», dice, scorrendo la curiosità per il buffo bagno, un corridoio stretto, un cesso alla turca (che imbarazza sicuramente un fisico debilitato come quello di Bompresi).

L'ispettore, che accompagna e sorveglia le visite, conviene: «Lo sappiamo che manca l'acqua

Da quando è rientrato in carcere non mangia. Beve solo liquidi. Solo le visite dei politici rompono la monotonia

calda. È colpa dei soliti furbi - svela - i primi che la usano ci stanno anche venti minuti, e l'acqua calda finisce subito». Promettono che provvederanno, furbi o non furbi. Bompresi ha molti libri appoggiati un po' sul piccolo sgabello murato a terra, un paio sulla sedia che vale da comodino. Ne sta leggendo due, «li alterno» dice. Uno è epistolare: sono le lettere alla famiglia di un matematico russo morto ammazzato nei campi di sterminio russi nel 1937. La compagnia del carcerato termina con una radiolina e una televisione 14 pollici, poggiata sull'unico tavolo presente. E qui termina anche l'arredamento. Riceve lettere e regali, vede Sofri quando può.

Strano: lui non riesce ad alzarsi dalla sedia a rotelle eppure alle finestre ci sono due inferriate, una interna una esterna, più una vera e propria rete metallica ancor più esterna. Ancora più strano: l'ispettore ammette l'umanità della scarcerazione, il dottore anche, e Bompresi è senza voce.

Sull'assurdità della detenzione di Bompresi c'è anche il certificato medico: «Non può andare avanti così», ripete il professor Cerauto. Il dottore vorrebbe di-

la protesta

Anche la Melandri aderisce al digiuno

ROMA Anche l'ex ministro dei Beni Culturali, la diessina Giovanna Melandri, ha deciso di aderire allo sciopero della fame promosso a sostegno della richiesta di grazia e scarcerazione per Adriano Sofri e Ovidio Bompresi.

Di ieri l'appello di Stefano Boco, capogruppo dei Verdi e del senatore Fiorello Cortiana: «Chiediamo a tutti parlamentari - hanno detto - di agire secondo le loro facoltà perché si ponga fine all'incubo di Ovidio Bompresi». In nome della sopravvivenza di Ovidio Bompresi si dichiarano disponibili ad ogni iniziativa comune.

Boco e Cortiana hanno ricordato che Bompresi è stato colpito ieri da un'ischemia cardiaca. Non mangia più, non ha contatti con l'esterno, si ha l'impressio-

ne che si lasci morire.

«È in condizioni disperate - dicono - e nulla è stato ancora fatto dal Tribunale di sorveglianza».

«Un intollerabile massacro»: così i deputati della Margherita Ermete Realacci e Roberto Giachetti commentano la notizia dell'aggravamento delle condizioni di Ovidio Bompresi.

«La burocrazia rischia di uccidere Bompresi che da venti giorni non mangia», denuncia Giachetti che, assieme a Realacci, ha aderito al digiuno di testimonianza per chiedere la grazia per Sofri e Bompresi.

«Non c'è più tempo da perdere», sottolinea Realacci. «Torniamo a chiedere per lui e per Adriano Sofri un atto di clemenza che ponga fine a questo assurdo supplizio».

re, prova a dire che è un paziente normale, che per lui deve valere e vale come gli altri. Sa che non può essere così, e ha fretta di liberarsene: «Ho pronta la relazione per il magistrato, la cartella clinica e tutte le considerazioni del caso, con la richiesta di ricovero immediato in ospedale. Ma ho il timore dei tempi lunghi di certe pratiche: per non decidere, sono carte che il magistrato potrebbe rinviare al magistrato di sorveglianza che per giudicare sulla necessità di un trasferimento ad un ospedale potrebbe prendere tempi fatali».

Finché Bompresi è vigile, presente a se stesso, il medico non può procedere all'alimentazione forzata. E uscire dal carcere senza la grazia, potrebbe por-

Sul piccolo sgabello murato a terra ci sono molti libri. Riceve lettere e regali, vede Sofri quando può

tarlo addirittura in un manicomio criminale, se il suo caso fosse archiviato sotto la casistica delle malattie mentali.

Bompresi era già uscito di carcere per motivi di salute nel maggio del '99, due anni e mezzo dopo essersi entrato con Adriano Sofri e Pietro Stefanini, accusati di essere mandanti ed esecutori del commissario Luigi Calabresi.

Uscendo dal carcere Don Bosco, si chiudono le porte e si perde l'orientamento. Viene in mente il "buio labirinto" di una delle sessanta quartine in rima che Bompresi ha scritto e che si legge nel libro "Guardine". "L'ottuso muro", si legge anche. Ha letto Roland Barthes, Bompresi, e il saggio sul senso ottuso, "sfuggente" delle situazioni indefinibili, al di là della logica.

Se la storia si scrive con le parole di Francesco Marino, Ovidio Bompresi, alle nove e trenta di una mattina di maggio del 1972, ha sparato e ucciso a bruciapelo il commissario Calabresi. Se la storia sono uomini e donne e il tempo che passa, a trent'anni da quel giorno Ovidio Bompresi è sessantacinque chili di ossa, carne e occhi. Che vanno a morire.

Quattro marocchini in carcere, 4 chili di ferrocianuro che non avrebbero fatto alcun danno se fossero stati immessi nella rete idrica. E una strana fuga di notizie

Terrorismo o bluff? Nessun pericolo per l'ambasciata Usa

Giuseppe Vittori

ROMA L'ipotesi è inquietante: un gruppo di fondamentalisti islamici aveva in mente di avvelenare le tubature dell'ambasciata americana di Roma. Cianuro per realizzare una strage. Quattro marocchini, presunti appartenenti al Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, sono stati fermati. Per ora vengono loro contestati solo alcuni reati minori. Ma la paura di attentati è tornata alta. E così è scattato di nuovo l'allarme e tutti gli obiettivi sensibili sono stati protetti con più determinazione. Poche ore dopo arriva il colpo di scena: la sostanza trovata nel "covo" non era cianuro, ma "ferrocianuro di potassio", una sostanza «assolutamente inidonea a provocare danni di qualche rilievo qualora fosse stata immessa nella rete idrica», come è stato spiegato al termine di un vertice tra il prefetto di Roma, i responsabili dell'Acqa e del Comune di Roma.

Ma come sono andate le cose? Sarebbero stati gli "007" del Sisdè a mettere in allarme gli investigatori, del Ros dei Carabinieri e della Digos, sulla messa a punto dell'attentato. Si tratta di una breve nota, contenente soltanto le indicazioni strette e necessarie, con la quale fin dallo scorso gennaio il Sisdè aveva messo in allarme sia i "cugini" del Sismi che i settori investigativi interni (Ros, Digos, Ucigos, Seco e Gico della Finanza), mettendoli al corrente delle notizie che erano state captate dagli "007". Il rapporto del Sisdè, come detto, sarebbe stato anche recapitato agli "007" del Sismi, che territorialmente operano all'estero e che dall'11 settembre scorso sono perennemente in allarme nelle zone calde, ovviamente anche in Afghanistan.

Da chi il Sisdè ha ottenuto quelle informazioni preziose? Da altri servizi segreti stranieri? Dai documenti rinvenuti in Afghanistan dopo la sconfitta degli uomini di bin Laden e di Al Qaeda? Queste non sono notizie che il servizio segreto civile può fornire agli investigatori. Le loro fonti, infatti, devono rimanere segrete. Ma da quel momento la questione è diventata di competenza delle forze dell'ordine e della magistratura di Roma. Immediatamente sono state attivate tutte le misure per monitorare il gruppo dei marocchini che nella capitale si era camuffato nel quartiere di Tor Bella Monaca, alla periferia sud della città. Un quartiere vasto che probabilmente i terroristi, sempre ammesso che di terrorismo di tratti, avevano scelto pensando di potersi ben confondere con altri extracomunitari islamici che nel nostro Paese lavorano e si sono ben integrati. Una settimana fa la Digos su mandato di cattura della magistratura romana aveva arrestato tre marocchini del Gruppo Salafita perché trovati in possesso di una mappa artigianale (disegnata a mano su un foglio di carta) e in cui si tracciava un itinerario che portava all'ambasciata statunitense. Ieri la sorpresa: nel corso delle perquisizioni, ordinate dalla procura di Roma, i carabinieri del Ros sono tornati a Tor Bella Monaca e, setacciando uno o più appartamenti, si sono imbattuti in quella sostanza strana che poi è risultata, dopo un veloce esame scientifico, trattarsi di ben 4 chili di un composto di cianuro che inizialmente aveva fatto temere l'imminenza di un'azione terroristica. Ma gli arresti di ieri e della settimana scorsa non avrebbero portato in carcere tutti i componenti del gruppo: stando ad indiscrezioni, l'organizzazione potrebbe ancora contare su altri adepti. Tra il mate-



riale sequestrato dagli inquirenti ci sono anche una decina di confezioni di petardi di grandi dimensioni. Il materiale pirico, così come la sostanza a base di cianuro, i documenti falsi, le cartine di Roma e una mappa aggiornata degli impianti idrici della capitale sono ora al vaglio degli investigatori. Nelle prossime ore saranno affidate le consulenze tecniche sulle sostanze sequestrate. In particolare, gli inquirenti chiederanno agli esperti di stabilire anche le eventuali conseguenze di un'esplosione provo-

cata da una commistione tra il ferrocianuro di potassio e la polvere pirica.

Ed è polemica sulla fuga di notizie. Per il procuratore capo di Roma Salvatore Vecchione si tratta di un danno «dall'entità non prevedibile». Ed annuncia l'apertura di un procedimento per il reato di rivelazione e utilizzazione di segreti d'ufficio. Vecchione ha quindi convocato in procura il comandante generale dell'arma dei carabinieri e il capo della polizia per chiarimenti.

La stazione di pompaggio dell'acqua dal lago di Bracciano a nord di Roma che si riversa nell'acquedotto romano. PIERDOMENICO REUTERS

rapporto al Congresso

L'allarme della Cia: useranno armi chimiche

NEW YORK La Cia aveva lanciato l'allarme cianuro il 31 gennaio, in un rapporto inviato al Congresso americano. «I gruppi terroristi - affermava la relazione, firmata dal direttore George Tenet - in questo momento sono soprattutto interessati alle armi chimiche, come i sali di cianuro, per contaminare cibo e riserve idriche o per uccidere persone». Un avvertimento che negli Usa viene riesaminato e rivalutato, pur se con molte cautele, alla luce di quanto accaduto a Roma.

L'attacco al cianuro è da tempo uno degli scenari che occupano i primi posti nelle preoccupazioni dell'intelligence americana. I timori degli Usa erano stati alimentati, poco prima dell'11 settembre, dalle rivelazioni del più importante "pentito" di Al Qaeda, l'algerino Ahmed Ressaam, che aveva raccontato di essere stato addestrato in Afghanistan ad usare il cianuro servendosi di cani come cavie.

La Cia ha tradotto i segnali raccolti negli ultimi mesi in un

allarme lanciato nel rapporto semestrale sull'attività dei servizi segreti, presentato alla fine di gennaio al Congresso. Senza citare espressamente al Qaeda, l'intelligence degli Usa segnalava che «la minaccia che terroristi usino materiali chimici, biologici, radiologici e nucleari appare in crescita».

La scoperta di diagrammi rudimentali in una casa a Kabul con le istruzioni per costruzioni di un ordigno nucleare hanno spinto la Cia a segnalare il rischio di attacchi a base di uranio.

Ma il vero pericolo, hanno sottolineato gli esperti dell'antiterrorismo nel rapporto al Congresso, è legato all'interesse che le organizzazioni del terrore stanno dimostrando in tutto il mondo per i sali di cianuro. Per la Cia, i terroristi di al Qaeda e di altre organizzazioni stanno lavorando anche ad attacchi con altri composti chimici industriali, «relativamente facili da acquisire e maneggiare, e con agenti chimici tradizionali, come il cloro e il fosgene (cloruro di carbonile)».